



Idee e Lifestyle del Sole 24 ORE

Please, don't go



Centuno ragioni per chiedere
agli inglesi di non lasciare l'Europa.
O, perlomeno, di portarci via con loro

Aprile 2016
L'idea di un'ora di sole 24 ore al giorno
è stata presentata in Parlamento con il quotidiano
Il Sole 24 ORE. È un'idea che ha fatto parlare
190 mila persone e ha portato il prezzo del quotidiano



Perché non possiamo non dirci britannici



L'egemonia culturale di Londra
di Stefano Pistorini

☉ p. 40

**Che bello essere noi,
assieme a loro**
di Annalena Benini

☉ p. 45

This is England

Dossier sui pro e contro la Brexit

☉ p. 51

**101 ragioni per cui amiamo
il Regno Unito**

Dalla musica a Kate Moss

☉ p. 55



L'egemonia culturale di Londra

DI STEFANO PISTOLINI
FOTOGRAFIE DI SIMON ROBERTS



40 p. 39 © Lingmell Fell, Wasdale Valley, Cumbria Chatsworth House, Bakewell, Derbyshire ©

È un discorso complicato. Gli equivoci sono dietro l'angolo. E le ipocrisie, all'ordine del giorno. Tanto tempo fa, un pomeriggio al cinema con papà, a vedere Alberto Sordi e il suo *Fumo di Londra* (1966), musiche di Piero Piccioni. Bombette, autobus a due piani, nebbia e ombrelli, riverberi di *Carnaby Street*. Turismo per adulti, curiosi e ottimisti. Nessun coinvolgimento per un teenager. Una battuta profetica, pronunciata nel film da un anziano britannico, mentre assiste alla scazzottata tra rockers e mods: «Dove andrà a finire la nostra Inghilterra? Ma noi abbiamo fatto di molto peggio: la guerra».

L'anno dopo, la Londra di *Blow Up*: la fascinazione s'ispessisce, i segnali sono espliciti, sincronici con le inquietudini che avvolgono i ragazzini italiani del momento. I long-playing suonano sul giradischi e le copie di *Melody Maker* miracolosamente approdano alla Milano Libri, anche se con due settimane di ritardo. La percezione è che lassù stia succedendo qualcosa di meraviglioso. Si parte precipitosamente, dopo aver letto per caso l'articolo di William Rees-Mogg su una copia

del *Times* finita in salotto: *Non si può torturare una farfalla* scrive l'autore per stuzzicare l'opinione pubblica, parlando di Mick Jagger e Keith Richards, imprigionati dopo essere stati arrestati dopo un blitz che li ha colti nel pieno di un'orgia. Accidenti! Che mondo sarà, che società, quella in cui accadono storie così? Non appena David Bowie promulga che i *Changes* sono in atto e i giovani apostoli devono solo ratificarli, i ragazzi italiani si muovono, compattamente: treno, auto, pochi fortunati con l'aereo. Lo choc culturale è clamoroso: mangiare uova fritte in un Pepsi, vedere concerti al Rainbow Theatre, passeggiare per Primrose Hill, mescolarsi clandestinamente alla *in-crowd*. **Londra è la Mecca** e, per rilassarsi, si vaga a occhi spalancati. Eppure è ancora un'Inghilterra-Andy Capp, buia e scontroso, austera e serrata, ma squassata da bagliori fortissimi, si tratti di *pop culture*, di sperimentazioni o di solenni immersioni nelle opportunità di un'educazione tradizionale, in un college dalla reputazione di platino. È a Victoria Station che si sbarca nell'abbacinante London Town. Il lega-

me è istantaneo, l'amore è a prima vista, e poi si snoda in un instancabile **su e giù**, un'ininterrotta oscillazione sull'asse Italia-Londra, che presto diventa rituale, necessità, appagamento. Appena dopo l'ultima escursione, c'è sempre qualcosa di nuovo che richiama ancora. Londra è il faro culturale e la sua nazione è l'alveo delle variazioni, il luogo delle agnizioni e il **teatro delle scoperte**, indispensabili alla formazione di un giovane italiano di fine Novecento.

2016: i media chiedono se siamo pronti a rinunciare all'Inghilterra. Quasi per automatismo, si risponde di no. Assistere allo spettacolo dell'isola che s'accartoccia e si chiude nello sdegno, è doloroso, provoca un **istintivo diniego**, scalzato soltanto dalla sensazione di svegliare il fastidioso tarlo della nostalgia. Perché noi ex-ragazzi italiani abbiamo fatto tanto per avvicinare questi due lembi della coperta. Per rendere parte della nostra cultura associata il patrimonio che veniva di lì, che era diverso e inedito ma che sentivamo nostro, ci eccitava e che desideravamo ardentemente. Questione di formazione e di venir su nei Settanta e negli Ottanta, come la più inglese delle



© Bolton Abbey, Skipton, North Yorkshire 41

generazioni italiane. Adesso, invece, prima sporadicamente, poi con decisione, si sente parlare di "Brexit". Diamine. Eppure, coloro che coltivano da sempre una relazione affettiva col Regno Unito, non possono stupirsi troppo della posizione di sospettoso distacco e di partecipazione a disco orario dell'isola alla cosa europea: questione di secoli di storia, di carattere, di orgoglio autarchico, d'incapacità di sorvolare sulla differenza. Ma come sarà, se dovesse vincere la Brexit il 23 giugno, come sarà atterrare ancora una volta a Londra? Sarebbe conturbante credere che ridiventerà come negli anni Settanta, quand'eravamo strizzati dall'emozione. Ma sappiamo tutti che certe cose e certe emozioni non ritornano più.

Questa "dipendenza" culturale è stata una lunga, fortunata educazione e un **imprinting** per migliaia di giovani italiani. Ha formato un immaginario, ha dettato ispirazioni utili a crearsi un inedito pantheon di figure e significati. Londra è stata il luogo. Poi, un po' alla volta, le cose sono cambiate. È cambiato il modo di viaggiare, è diventato facile arrivare più lontano. Sono cambiate le tendenze e gli oggetti culturali decisivi,

che hanno preso a spuntare da altri angoli del pianeta. Il Regno Unito ha imboccato il processo di adeguamento alla contemporaneità, tenendo conto delle rinnovate esigenze della popolazione e del ruolo mutato nello scenario internazionale. Da quel momento, è come se la nostra relazione si fosse annacquata, mantenendo una stabile affettività, ma distaccandosi dai primi ardori. Si continuava ad **andare a Londra**, per mostrarla ai figli, per spiegare loro quali fossero le ruggenti attrazioni d'una volta, cosa fosse un festival di Reading, un concerto al Marquee, una mostra a

Indica, la Seconda Estate dell'Amore nelle ville di Hampstead, ricevendo solo reazioni distratte, perché loro, ovviamente, i propri richiami se li procurano da soli. Londra è cambiata in modo precipitoso e il resto del Paese l'ha inseguita ansimando. Prendi Roma o Milano anni 70, e specchiabile in quelle di oggi: l'effetto è straniante, eppure infinitamente minore rispetto al medesimo raffronto intrapreso a Londra o a Manchester. Le conseguenze del **Blairismo**, le inedite fonti di motivazione individuale, gli effetti della prevalenza delle tv private sul vecchio flusso della Bbc,

il design della *New architecture*, la modificazione dei miti urbani, la soluzione del rapporto Inglese di sudditanza verso l'America: fattori combinati insieme, col contributo di mille altri, che hanno provocato una silenziosa rivoluzione nel Paese. Che nel frattempo si era aperto in modo vigilato alla relazione col resto d'Europa, con patti, obblighi, reciprocità, sospetti e ritrosie, comunque sottomettendosi a quello che sembrava un procedimento irreversibile.

Londra, estate 2012: **le Olimpiadi**. Un modello di qualità organizzativa, lucidità amministrativa e diffusione dell'idea di sport-spettacolo. Una cosa ben fatta, in modo scrupoloso. L'occasione, però, diventa fatalmente significativa anche per guardarsi attorno, per capire come siano cambiate le atmosfere e le prospettive. La città non è più la stessa: non è migliore né peggiore, ma si è evoluta in una cosa diversa, che proietta sul mondo un'immagine che non combacia minimamente con quella d'un tempo. Oggi c'è un'altra *Weltanschauung* britannica, ingoiata la **globalizzazione**, deregolamentata l'immigrazione, forzata la modernizzazione. Ora il Paese si pre-

senta così, con orgoglio e anche con apprensione. E i Giochi sono stati un successo - meritato. Ma non hanno lasciato illusioni nei visitatori di un tempo: esiste uno stile inglese di ieri e una realtà britannica di oggi. Non sovrapponibili, a dispetto dei sospiri emessi dai nostalgici. Il bastian contrario nazionale, **Peter Hitchens**, fratello del compianto Chris, scrive: «Non possiamo fare ciò che vogliamo col nostro Paese. L'abbiamo ereditato dai nostri genitori e abbiamo il dovere di lasciarlo ai nostri figli, possibilmente migliorato e sicuramente non danneggiato». Poi si abbandona a una tirata in favore della Brexit. Si può comprendere che cosa cerchi di dire, senza nemmeno dare alle sue parole la prevedibile interpretazione smaccatamente reazionaria. Il suo resta comunque un proposito illusorio. Se, fatti i propri calcoli, il Regno Unito si vuole sottrarre all'intreccio di connessioni che lo legano all'Europa, ciò non significherà poter tornare alla quiete sistemica della nazione nel **Dopoguerra** evocata da Hitchens, né alle effervescenze intellettuali della furiosa ripartenza nei Sixties. La mutazione è avvenuta. Ci sono stati miglioramenti, modifiche strutturali e

alcune cose si sono perse per strada e non possono essere rimesse al loro posto. Hanno esaurito la propria funzione e sono storia. Vivono nella memoria di chi le ha apprezzate perché, come nel caso dei vecchi ragazzi italiani, rappresentano ciò che la nostra società non era in grado di esprimere.

Quello di Hitchens resta un **rimpianto** pleonastico, da accogliere con pazienza. Lui stesso era stato più stimolante anni addietro, quando per descrivere come il Paese stesse cambiando e imboccando una strada sbagliata, nel saggio *The Abolition of Britain* mise a confronto due avvenimenti epocali e il diverso approccio che la nazione riservò loro: il funerale di Winston Churchill del 1965 e quello di **Lady D** nel 1997. Con Churchill scompariva magicamente un'incarnazione del Regno Unito in una parata di grigi fantasmi, rimandati dagli schermi in bianco e nero dei piccoli televisori dell'epoca. Lady D, invece, viene seppellita a colori e col suono stereo di Elton John a modularne la santificazione, mentre il feretro traversa una città trasfigurata, tra due ali di folla multiculturale e plaudente, attrezzata

con hamburger e milkshake. La metamorfosi è avvenuta. Ma andava completata. Vent'anni più tardi ragioniamo su una nazione che valuta se dare una sterzata rischiosa al proprio modo d'essere e ci chiediamo se sia giusto far valere i nostri argomenti, protestando questo abbandono unilaterale. Forse però, dignitosamente, bisognerebbe soltanto attendere lo svolgersi degli eventi, e non interferire. Da lontano abbiamo ammirato una nazione e abbiamo cercato di assimilarne gli stili. Ora la stessa comunità si confronta democraticamente col **malessere**, col travaglio di non riconoscersi, con la percezione di uno slittamento sempre più lontano dalla propria classicità. È possibile che voglia, secondo le intenzioni della maggioranza, cambiare rotta, andando incontro a un destino indecifrabile, ma cercando comunque vestigia della propria identità smarrita. Chi siamo per richiamarli all'ordine in un sistema nel quale, noi per primi, ci sentiamo spesso confusi? Alla fine di tutto questo travaglio, si tratta principalmente di **riconoscersi** e di accettarsi. Ammettendo che sì, in questa vecchia foto scolorita, quelli lì siamo proprio noi. ■



Che bello essere noi, assieme a loro

DI ANNALENA BENINI



© Salcombe Sands, Devon

45

Leggendo e rileggendo *Cime tempestose*, soprattutto di notte, si rischia, da bambine, di farsi un'idea imprecisa dell'Inghilterra: nebbia, brughiera, vento fra i rami, cani feroci, isolamento e i fantasmi di un amore che fa scoppiare il cuore. Ragazze pallidissime e insonni con l'anima tormentata dalle tempeste, e un'idea di orgogliosa infelicità e solitudine. Per molto tempo ho avuto paura del buio, di Heathcliff e delle finestre che sbattono, per molto tempo ho pensato all'Inghilterra come a un posto spaventoso e tragico, fatto di solo Yorkshire d'inverno: il mio libro preferito era *Il giardino segreto*, di Frances Burnett, e mi ero abituata all'erba ghiacchiata, ai rumori di pianto che provengono da stanze nascoste, ad adulti pieni di tremendi segreti, fino allo sconvolgimento di *Jane Eyre*. Dicevo a mia sorella piccola, per spaventarla: ti porto in Inghilterra, ti lascio nella brughiera, lei non sapeva che cosa fosse la brughiera, e del resto nemmeno io, ma bastava la parola per farci piangere tutte e due.

La scoperta del mondo passava attraverso tre sorelle inglesi, **Charlotte, Emily e Anne Brontë**, che passavano il tempo davanti al camino a leggere, scrivere e tossire, non uscivano quasi mai ma indicavano la strada, la inventavano, costruivano un mondo per sé e anche per quelli del futuro, per le ragazzine con le scarpe da ginnastica e la televisione: era molto prima di **Kate Moss**, di Sophie Kinsella, molto prima dei concerti a Hyde Park e di Nick Hornby, prima dei negozi di vestiti usati e di Christopher Hitchens e Martin Amis, prima delle serie della Bbc e prima dei venerdì sera inglesi in cui le ragazze battono i maschi in ubriachezza, con cerchietti sulla testa a luci intermittenti, ma c'era già, dentro quei romanzi ottocenteschi tormentatissimi e sempre inquietanti, l'idea di una forza, di una indispensabilità: loro raccontavano la brughiera e la brughiera cresceva dentro di me, con l'erica che non si lascia strappare via dal vento e i fiori che sboccia-

vano in primavera, Charlotte creava Heathcliff e Heathcliff combatteva con Mr Darcy di *Orgoglio e Pregiudizio* per il migliore (o peggiore) eroe romantico: bastava scegliere da che parte stare, se si voleva soffrire oppure sorridere, passare la vita gridando o passeggiando fra le rose, occupati in brillanti conversazioni.

L'educazione sentimentale di una ragazza non può non dirsi inglese, non importa, poi, da quanti marciapiedi fuori dai pub ci avremo raccolto, il mattino dopo, o quante volte avremo rivisto il documentario su **Amy Winehouse**: lei che di sicuro ha amato Heathcliff più di tutti, lei che ha scritto e cantato in un modo meraviglioso *Back to Black*, con quei capelli neri e l'eyeliner e lo sguardo affamato e un corpo adatto a raccontare una storia, a diventare una storia, ha aggiunto un altro imprescindibile tassello all'indispensabilità culturale inglese: non saremmo noi se non ci fosse stata lei. Se non avesse fatto lo strappo, provocando l'invecchiamento improvviso di tutto quello che esisteva prima di lei. Come hanno fatto le sorelle Brontë. Come ha fatto Nick Hornby con le classifiche, con gli elenchi.

Non saremmo noi se nel 1990 *The Face*, rivista inglese che si occupava di cultura pop e di nuove tendenze, non avesse pubblicato le foto di Kate Moss in una spiaggia a Sud di Londra (ma sembrava la brughiera), le foto che hanno cambiato il nostro gusto estetico, il nostro senso della bellezza e della modernità. Arrivò questa ragazzina dei sobborghi della capitale inglese, con le lentiggini e la sigaretta e un'aria nuova, imperfetta e non lucidata, e cambiò tutto, da Londra a New York all'ultimo bar della provincia di Messina. Claudia Schiffer diventò un dinosauro in un minuto, e non serviva la cultura per capirlo, bastava guardarle per sentire lo strappo, ha detto Alessandro Baricco in una lezione sui movimenti umani: c'è un momento bellissimo in cui l'essere umano si muove in modo brusco, illogico, invece di dondolare elegantemente e lentamente verso il cam-

biamiento («Quando è diventato orrendo? Ma c'è stato un momento in cui D'Annunzio era bello»), e Kate Moss in mutande e lentiggini è stato quel momento brusco, che ancora non ha ricevuto un nuovo strappo, nonostante **Cara Delevingne** e le sue boccacce. Stare in un buco di posto e sentirsi dentro il mondo, leggere di brughiera e sentirla dappertutto, è questo ciò che ha fatto l'Inghilterra al resto di noi, con i libri e le facce e i corpi, la musica e l'idea sensazionale che andare a Londra significasse tornare a casa (o decidere di non tornarci) con qualcosa in più, nello sguardo, nei vestiti e nei capelli, nella capacità di bere molte pinte di birra senza svenire subito.

L'Inghilterra è quella frase di Christopher Hitchens, «Che bello essere noi», che bello essere inglesi anche senza esserlo davvero, e rispondere con aria disinvolta, quasi indifferente, «Oh questo, si **Tho preso a Londra**», di tutto, eventualmente anche mentendo. Un po' di distanza, ma non troppa distanza, ecco il segreto: la possibilità di decidere, un venerdì sera di provincia, di andare a Londra in autostop, con il traghetto fino a Dover, per comprare *Parachutes* del Coldplay, una giacca usata con il collo di pelliccia finta, collanti a fiori enormi, una gonna da Topshop, un cappuccino infinito, ustionante e acquoso, e tornare indietro con la febbre a quaranta sentendosi però almeno Mary Quant.

L'Inghilterra è un romanzo di formazione, non importa se si voglia diventare Virginia Woolf, Bridget Jones, la Spice Girl che sposa David Beckham, Catherine di *Cime tempestose* o Adele mentre canta *Hello*. C'è sempre uno scarto, un colpo di vento, qualcosa che succederà, una pettinatura, un'invenzione, Harry Potter scritto in un pub a Edimburgo, una nuova serie tv, un miracolo dietro l'angolo, un movimento illogico, così vicino da poterlo toccare, così vicino che diventa un po' anche nostro. Quindi che bello essere noi, assieme a loro. ■

We English

Le fotografie di Simon Roberts che pubblichiamo in queste pagine appartengono al portfolio We English e sono state scattate tra il 2007 e il 2008 durante un viaggio in camper attraverso l'Inghilterra. In We English il fotografo britannico sviluppa i temi dell'identità, della memoria e dell'appartenenza. In queste immagini, Roberts esplora la nozione di "inglesitudine", ricercandola nelle banali attività fuori porta con cui i britannici impiegano il tempo libero, manifestando un forte attaccamento per il loro paesaggio rurale.

46